

LE MOSTRE DI PARIGI NELL'ANNO DEI CENTENARI

Un contributo alla storia della Resistenza

I minatori di Niccioleeta

La strage del 13 giugno 1944 nella frazione di Massa Marittima - Tradizione democratica e socialista dei lavoratori della Maremma - La lotta antifascista dopo le leggi eccezionali del 1926

Frazione nel comune di Massa Marittima (Grosseto) posta su di una collina a fianco della strada che conduce a Castelnuovo Val Cuccia (Pisa), Niccioleeta, era abitata nel 1944 da 150 famiglie di minatori. Nella loro quasi totalità antifascisti, i minatori partecipavano attivamente alla Resistenza...

forze popolari nella lotta contro il fascismo e nella guerra di Liberazione. Non fu un caso neppure per i minatori di Niccioleeta e delle altre località della Maremma, in provincia di Grosseto. Essi venivano da lontano. Erano i figli ed i nipoti di quei minatori che sin dal 1894 nel Boccheggiano, combattevano il primo sciopero cui fecero seguito nel 1900 i grandi scioperi della miniera carbonifera di Ribolla, quando i minatori lavoravano di giorno ed anche dodici ore al giorno ed i ragazzi di quindici anni erano pagati con mezza lira al giorno.

Le formazioni partigiane

Per gli uomini due lire, l'equivalente di quattro chili e mezzo di pane. Gente meravigliosa i minatori maremmani, fieri di una antica ed indomita tradizione democratica, repubblicana e socialista. Nel 1897 presentarono come loro candidato Andrea Cioni che ottenne 250 voti contro 2500 al repubblicano Ettore Succi.

Ottantatré fucilati

I fascisti repubblicani erano in tutto 16, ma pieni di odio e di rancore in grado essi fossero stati sempre troppo generosamente risparmiati perché isolati dalla intera popolazione del villaggio. Il tenente delle SS installatosi nella caserma dei carabinieri interrogò alcuni minatori che le spie fasciste avevano indicato come dirigenti del movimento antifascista.

La costituzione della Federazione interprovinciale dei minatori risale al 1910. All'indomani della prima guerra mondiale i minatori maremmani costituirono una delle principali masse d'urto del movimento socialista prima e successivamente del partito comunista nel grossetano. Fondarono nel 1920 la direzione regionale dei minatori FIAM (Federazione italiana addetti miniere) con sede a Grosseto e segretario Marino Magnani che nel 1921 aderirà al partito comunista.

Il fascismo cominciò ad operare nei primi mesi del 1921, ma ancora nell'avanzata del 1922 gli iscritti al fascio di Grosseto erano appena 22. Vi furono durante il 1921 numerosi scontri tra squadristi fascisti e «Arditi del popolo». Il 29 giugno in seguito all'uccisione di un fascista senese, i fascisti di Siena e di altre località, comandati dal marchese Perrone Compagni e da Alberto Chiurlo, marciarono su Grosseto. La spedizione punitiva si concluse con tre

comunisti uccisi: Arcadio Diani di 19 anni, Angelo Francini, Giovanni Nero e col saccheggio della tipografia del «Risveglio» e della Camera del lavoro. L'altra «spedizione punitiva», comandata dallo squadrista fiorentino Dino Castellani, fu compiuta contro Roccastrada dove il 23 luglio 1921 furono trucidati, Angelo Barbi, Antonio Fabbrì, Francesco Minocheri, Tommaso e Guido Bartaletti, Renato Checucci, Luigi Natili, Giuseppe Regoli, Francesco Tacconi, Giovanni Gori; numerosi i feriti.

La lotta antifascista continuò nel Grossetano anche dopo le leggi eccezionali del 1926. Vi furono scioperi ed agitazioni specialmente in occasione del primo maggio e nel 1932 contro il tentativo della «Montecatini» di applicare nella miniera maremmana il sistema Bedaux. Allorquando la direzione delle miniere licenziò quattro operai qualificati come agitatori, ed effettò numerosi altri licenziamenti, gli operai proclamarono lo sciopero generale, invasero gli uffici della direzione e resero inservibili le macchine per i calcoli Bedaux.

In prima linea durante la Resistenza, le formazioni partigiane della provincia di Grosseto furono 27; operavano in Maremma e sulle colline metallifere due brigate «Caribaldi», il raggruppamento «Monte Amiata» e 11 gruppi autonomi. Agivano in legame coordinato con le formazioni dell'Amiata specie con la Garibaldi «Spartaco Lavagnini» costituita in provincia di Siena. La Maremma e la provincia di Grosseto diede 3000 partigiani, 150 caduti in combattimento, 163 fucilati per rappresaglia (tra i quali gli 83 minatori di Niccioleeta), una medaglia d'oro Norma Pratelli Parenti. Catturata nella sua casa a Massa Marittima, nella notte del 22 giugno (quando già i tedeschi battevano in ritirata) bestialmente torturata e poi crivellata dai colpi della mitraglia; aveva combattuto intrepida nel raggruppamento «M. Amiata» della terza brigata Garibaldi, con la stessa forza, con lo stesso ardimento dei minatori della sua terra, temprati nel ferro e nella roccia.

Pietro Secchia

Il parco di Albuquerque



ALBUQUERQUE (Nuovo Messico) - Da tre giorni è in corso lo scontro tra polizia e gruppi di giovani che non vogliono essere sgozzati con la forza dal parco. L'altro ieri gli agenti hanno sparato, ferendo dieci manifestanti; ieri sono proseguiti gli arresti

Amministratori, specialisti, studenti e genitori al convegno di Arezzo

Il marchio del disadattato

Un'analisi legata alla realtà sociale ed economica del nostro Paese - Centinaia di migliaia di bambini relegati nelle classi differenziali o speciali - Il gruppo di studio aretino e le esperienze di altre città - Proposte per cambiare la linea di tendenza attuale

Una ferma e circostanziata denuncia del delicato e complesso settore dei ragazzi subnormali o sottodotati, il rifiuto assoluto di ogni principio segregazionistico sia a livello istituzionale che a livello scolastico, sono stati i due poli intorno a cui ha ruotato un franco e spregiudicato dibattito che ha impegnato per tre giorni amministratori, psicologi, pedagogisti, psicologi, insegnanti, studenti e genitori ospiti della accogliente Sala dei Grandi del Palazzo della Provincia di Arezzo, organizzatrice, insieme alla Regione e al Comune di questo stimolante convegno sul disadattamento infantile.

Si è trattato di un primo passo significativo per un duplice ordine di motivi: in primo luogo perché è stata enunciata una piattaforma comune che impegnerà i servizi più sensibili e più aperti dell'opinione pubblica, in secondo luogo perché il problema del disadattamento è stato analizzato con una chiave interpretativa che ha rilevato la situazione di arretratezza della scuola, l'insufficiente tasso di socializzazione, le inadeguatezze delle strutture a livello di asili-nido e scuola materna, l'alta percentuale delle bocciature che colpiscono i figli delle classi meno abbienti; questa scuola, chiusa ad ogni scuola esterna, rivela fin dal nascere la sua natura di classe, di riproduzione di ruoli sociali e della suddivisione del lavoro. Il bambino non integrabile in uno schema di modelli pre-costituiti, viene «differenziato» ed emarginato da ogni rapporto fruttivo e socializzante.

Il ragazzo invece deve essere inteso, grandemente, e del lavoro e che rappresentano pertanto manodopera a basso prezzo, sempre disponibile. Su questa linea si è mosso il contributo corale di un gruppo di lavoro aretino (composto da amministratori, insegnanti, sindacalisti, tecnici studenti) che è partito dalla analisi delle esigenze di trasformazione della forza-lavoro della provincia aretina e ha ricercato i nessi tra il processo di crescita strutturale e le ricorrenze sociali: di qui un attento esame intorno alle cause della degradazione economica, dell'esodo contadino, della dinamica industriale, delle forze di lavoro, della formazione di sacche di disoccupazione o sottoccupazione, della proletarianizzazione di vasti strati artigianali e del conseguente basso livello culturale.

Il mito dei test Su questo sfondo inquietante è venuta in evidenza la situazione di arretratezza della scuola, l'insufficiente tasso di socializzazione, le inadeguatezze delle strutture a livello di asili-nido e scuola materna, l'alta percentuale delle bocciature che colpiscono i figli delle classi meno abbienti; questa scuola, chiusa ad ogni scuola esterna, rivela fin dal nascere la sua natura di classe, di riproduzione di ruoli sociali e della suddivisione del lavoro. Il bambino non integrabile in uno schema di modelli pre-costituiti, viene «differenziato» ed emarginato da ogni rapporto fruttivo e socializzante.

Il ragazzo invece deve essere inteso, grandemente, e del lavoro e che rappresentano pertanto manodopera a basso prezzo, sempre disponibile. Su questa linea si è mosso il contributo corale di un gruppo di lavoro aretino (composto da amministratori, insegnanti, sindacalisti, tecnici studenti) che è partito dalla analisi delle esigenze di trasformazione della forza-lavoro della provincia aretina e ha ricercato i nessi tra il processo di crescita strutturale e le ricorrenze sociali: di qui un attento esame intorno alle cause della degradazione economica, dell'esodo contadino, della dinamica industriale, delle forze di lavoro, della formazione di sacche di disoccupazione o sottoccupazione, della proletarianizzazione di vasti strati artigianali e del conseguente basso livello culturale.

Il mito dei test Su questo sfondo inquietante è venuta in evidenza la situazione di arretratezza della scuola, l'insufficiente tasso di socializzazione, le inadeguatezze delle strutture a livello di asili-nido e scuola materna, l'alta percentuale delle bocciature che colpiscono i figli delle classi meno abbienti; questa scuola, chiusa ad ogni scuola esterna, rivela fin dal nascere la sua natura di classe, di riproduzione di ruoli sociali e della suddivisione del lavoro. Il bambino non integrabile in uno schema di modelli pre-costituiti, viene «differenziato» ed emarginato da ogni rapporto fruttivo e socializzante.

Il mito dei test Su questo sfondo inquietante è venuta in evidenza la situazione di arretratezza della scuola, l'insufficiente tasso di socializzazione, le inadeguatezze delle strutture a livello di asili-nido e scuola materna, l'alta percentuale delle bocciature che colpiscono i figli delle classi meno abbienti; questa scuola, chiusa ad ogni scuola esterna, rivela fin dal nascere la sua natura di classe, di riproduzione di ruoli sociali e della suddivisione del lavoro. Il bambino non integrabile in uno schema di modelli pre-costituiti, viene «differenziato» ed emarginato da ogni rapporto fruttivo e socializzante.

Il mito dei test Su questo sfondo inquietante è venuta in evidenza la situazione di arretratezza della scuola, l'insufficiente tasso di socializzazione, le inadeguatezze delle strutture a livello di asili-nido e scuola materna, l'alta percentuale delle bocciature che colpiscono i figli delle classi meno abbienti; questa scuola, chiusa ad ogni scuola esterna, rivela fin dal nascere la sua natura di classe, di riproduzione di ruoli sociali e della suddivisione del lavoro. Il bambino non integrabile in uno schema di modelli pre-costituiti, viene «differenziato» ed emarginato da ogni rapporto fruttivo e socializzante.

Il mito dei test Su questo sfondo inquietante è venuta in evidenza la situazione di arretratezza della scuola, l'insufficiente tasso di socializzazione, le inadeguatezze delle strutture a livello di asili-nido e scuola materna, l'alta percentuale delle bocciature che colpiscono i figli delle classi meno abbienti; questa scuola, chiusa ad ogni scuola esterna, rivela fin dal nascere la sua natura di classe, di riproduzione di ruoli sociali e della suddivisione del lavoro. Il bambino non integrabile in uno schema di modelli pre-costituiti, viene «differenziato» ed emarginato da ogni rapporto fruttivo e socializzante.

Il mito dei test Su questo sfondo inquietante è venuta in evidenza la situazione di arretratezza della scuola, l'insufficiente tasso di socializzazione, le inadeguatezze delle strutture a livello di asili-nido e scuola materna, l'alta percentuale delle bocciature che colpiscono i figli delle classi meno abbienti; questa scuola, chiusa ad ogni scuola esterna, rivela fin dal nascere la sua natura di classe, di riproduzione di ruoli sociali e della suddivisione del lavoro. Il bambino non integrabile in uno schema di modelli pre-costituiti, viene «differenziato» ed emarginato da ogni rapporto fruttivo e socializzante.

Il mito dei test Su questo sfondo inquietante è venuta in evidenza la situazione di arretratezza della scuola, l'insufficiente tasso di socializzazione, le inadeguatezze delle strutture a livello di asili-nido e scuola materna, l'alta percentuale delle bocciature che colpiscono i figli delle classi meno abbienti; questa scuola, chiusa ad ogni scuola esterna, rivela fin dal nascere la sua natura di classe, di riproduzione di ruoli sociali e della suddivisione del lavoro. Il bambino non integrabile in uno schema di modelli pre-costituiti, viene «differenziato» ed emarginato da ogni rapporto fruttivo e socializzante.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, giugno.

Il 1971 è l'anno dei centenari. Finite o quasi le celebrazioni per i cent'anni della Comune di Parigi, ecco cominciare quelle per i cent'anni della nascita di Marcel Proust. Ma già il Museo nazionale di arte moderna ci ricorda - con una mostra di eccezionale ricchezza - che il 27 maggio 1871, mentre i versagliesi sparavano le ultime cannonate contro le case di Belleville, nasceva in una cantina del popolare quartiere parigino Georges Rouault.

Singolare è il cammino di questo grandissimo artigiano della pittura, allievo di Gustave Moreau assieme a Matisse, a Marquet, a Manguin, che si rivela all'arte nella Parigi degli inizi del secolo dove ribollono tutte le correnti e tutte le mode e che tuttavia, trovato il proprio linguaggio, vi resterà fedele fino alla fine, attento soltanto a precisare, ad approfondirlo affinché nessun significato possa essere colto oltre quello voluto.

Senza firma

Non si tratta qui di scoprire o di riscoprire Rouault, che la critica mondiale ha ormai classificato, e non da oggi, tra i più grandi artisti del nostro tempo, ma piuttosto di rintracciarne il cammino attraverso questa mostra celebrativa che ha il pregio di presentarci per la prima volta - oltre dipinti universalmente noti - settantadue tele appartenenti a quel ricchissimo fondo di opere che il pittore considerava «incomplete», quindi senza firma e senza data, donate dalla famiglia allo Stato francese con l'obbligo di portarlo a conoscenza del pubblico.

Se il resto della mostra, ovviamente, è organizzato secondo criteri cronologici, si che è possibile seguire il rigoroso discorso di Rouault e restare ancora una volta ammirati, questa sezione centrale di tele incomplete, proprio per l'assenza di un qualsiasi riferimento temporale, è suddivisa per temi: e sono i temi cari in tutti i tempi, prima della sua consacrazione esclusiva alla pittura religiosa, a Georges Rouault, bagagnati e prostitute, saltimbanchi e giocolieri, figure di quel mondo di umiliati e offesi che il pittore aveva riscattato fissandone per sempre la profonda e tragica umanità nello spessore tormentato della sua materia, dentro a quei neri contorni bituminosi che sembrano ritagliare i corpi dallo spazio e che per contrasto fanno esplodere i colori, come nelle splendide vetrate - lo aveva scoperto Malraux nel 1929 - della Cattedrale di Chartres.

Ma quando si parla di «incomplete», come in questo caso, bisogna essere prudenti e ricordare prima di tutto cosa era un'opera completa per Rouault, prepa e ripresa dieci volte, anche dopo anni di abbandono, patita fino all'ultima pennellata, fino all'ultimo strato di colore, e soltanto allora datata e firmata. Perché questi incomplete sono in effetti opere già lungamente meditate e lavorate dalla sua mano d'artigiano, anche se prepa e deposte chissà quante volte e finalmente sfuggite all'ultimo tocco che il maestro esige da sé stesso per dirci che quella tela era «finita»: opere dunque di enorme interesse per cogliere le diverse fasi della creazione rouaultiana, e commentati perché scampate al grande massacro che Rouault compì nel 1948 (esattamente dieci anni prima della morte) quando - vinto un processo da lui intentato contro gli eredi del celebre mercante d'arte e collezionista Vollard - rientrò in possesso di trecentoquindici tele e le bruciò considerandole incomplete o imperfette. E ne occorre di coraggio e di rigore ad un artista, ormai alla soglia degli ottanta anni, per arrivare ad un gesto che altri hanno considerato follia ma che per Rouault fu soltanto rispetto di un proprio modo di vivere e di concepire la creazione artistica.

La parte cronologica e ufficiale della mostra va dalle «Bagnanti», dal «Circò», da «L'accusato», composti tra il 1903 e il 1907 - e Rouault vi è già tutto intero coi suoi colori densi e quel suo modo inconfondibile di chiudere in neri contorni le figure e gli oggetti - fino al celebre «Vecchio re» in rosso, oro e

nero del 1936, al «Pierrot aristocratico» del 1942 e alla tematica religiosa che a partire dagli anni quaranta egli non abbandonerà più: un itinerario esauriente che, seguito passo a passo, fa capire come Rouault sia andato negli anni semplificando il proprio segno fino a renderlo di una solemnità essenziale mentre la materia, il colore, si ispessiscono, prendono rilievo sulla tela in grumi che - ha notato un critico - appaiono come l'effetto di una interna lievitazione. Il lievitò, forse, di quella ricerca ostinata e inflessibile che aveva guidato Rouault durante cinquant'anni per portarlo all'esaltante risultato di dipingere cose e persone prese dalla strada e che sulla strada non incontrerete mai.

Jacques Rivière, che fu uno degli scopritori del genio di Rouault, ha scritto a questo proposito: «Al Palazzo di giustizia troverete dei giudici che somigliano ai giudici di Daurier. In Spagna troverete dei saltimbanchi che somigliano ai saltimbanchi di Goya. Nella bantive parigina troverete paesaggi uguali a quelli di Vlaminck. Ma non troverete mai nella vita giudici, saltimbanchi, donne che somigliano ai giudici, ai saltimbanchi, alle donne di Rouault».

Se la donazione dei figli di Rouault ci permette, come abbiamo visto, di scoprire il cammino segreto di un grande artista contemporaneo, la donazione di Michel Monet, figlio di Claude, al Museo Marmottan ci offre l'occasione di anticipare un altro centenario, quello della nascita dell'impressionismo, che Parigi celebrerà con una manifestazione destinata a fare epoca.

Certo, il Museo Marmottan, nei pressi del Bois de Boulogne, è un po' fuori mano e lontano dal Museo d'arte moderna come la pittura di Monet lo è da quella di Rouault: ma in questa fine di primavera Parigi è così luminosa, i suoi grigi sono così perlati e preziosi, il verde dei tigli così tenero che una passeggiata fino al Bois non è che una obbligatoria introduzione alle sorprendenti scoperte di questo vecchio museo napoleonico diventato nuovo grazie a Monet.

A lungo in cantina

Una parte delle tele lasciate in eredità al Museo Marmottan dal figlio di Monet erano sconosciute e queste, che appartengono all'ultimo periodo di Monet allorché il pittore aveva preso a dipingere soltanto le ninfee del suo laghetto di Giverny, che vengono offerte al pubblico per la prima volta assieme ad alcune opere fondamentali del maestro e alla sua collezione personale che comprende opere di Renoir, Boudin, Jonckind, Manet, Signac, Sisley, per non citare che i maggiori.

D'ora in poi, chi vuol sapere tutto sull'impressionismo, non può più limitarsi alla famosa raccolta del Jeu de Paume, alle Tuileries, ma dovrà spingere i propri passi fin qui, ai margini del vicinissimo Bois de Boulogne dove - sia detto per inciso - figura una tela intitolata «Impression, soleil levant» che Monet aveva dipinto al porto di Le Havre alla maniera delle sue impressioni inglesi e che fece nascere il termine di «impressionismo».

Ma questa «Impression, soleil levant» appartiene già al tempo alla storia dell'arte. Quello che è nuovo, inedito, in questa donazione, sono le tele «cinquantenni» a volte compiute, spesso lasciate a metà, talvolta appena abbozzate, di questo Monet ormai serenamente preso dalla contemplazione del suo giardino di Giverny, ch'egli stesso aveva voluto con uno specchio d'acqua nel mezzo e l'acqua animata dal colore cangiante e galleggianti delle tinte.

Nel «Giornale dell'impressionismo» pubblicato da Skira figura questa citatissima frase di Monet: «Mi ci è voluto del tempo per capire le ninfee. Le avevo piantate per divertimento, le avevo coltivate pensando che un giorno avrei potuto dipingerle. E poi, a un tratto, ho avuto la rivelazione della fantasmagoria del mio stagno. Ho preso la tavolozza e da allora non ho altro modello». Negli ultimi anni della sua vita, e fino alla morte sopravvenuta nel 1926, Monet non esce quasi più da Giverny e ogni mattino che gli è dato di vivere lo passa ai bordi dello stagno magico, a dipingere quei fiori acquatici come macchie di colore, come vibrazioni di luce che sono già qualcosa al di là dell'impressionismo.

«Queste tele - ha scritto il critico Jacques Michel - appartengono già a ciò che è accaduto in pittura dopo Monet. E' in questi studi che bisogna cercare le origini antiche della pittura astratta e gestuale. Questi riverberi freddi di blu e viola e rossi, astratti e carichi di un colore, come vibrazioni di luce che sono già qualcosa al di là dell'impressionismo».

Queste tele, che segnano forse una svolta dell'impressionismo, erano rimaste per quarant'anni nelle cantine di Giverny, sconosciute a tutti fuorché al figlio di Monet che aveva altre passioni che la pittura ma che segretamente aveva deciso, con un atto notarile, di lasciarle in donazione al Museo Marmottan, già posseduto di altre opere del padre.

Nel 1966, tornando da una visita alla tomba dei genitori, Michel Monet muore in un incidente automobilistico: viene allora alla luce il testamento che permette di mettere le mani sulle tele sconosciute di Claude Monet. Quaranta anni di attesa sono tanti e pochi. Monet non aveva bisogno di quelle tele per assicurarsi la gloria. Ma quelle tele, oggi, sarebbero conferme del padre dell'impressionismo come padre, anche, di ciò che è accaduto dopo in pittura. E questa avventura post mortem farebbe piacere al vecchio Monet che i suoi contemporanei avevano umiliato per l'imperdonabile leggerezza delle sue «impressioni» pittoriche.

Augusto Pancaldi

Oggi il voto per il Premio Strega

Oggi si vota per il premio Strega, un travagliato pilastro della nostra repubblica letteraria. Quest'anno, tuttavia, il clima del premio è meno tranquillo di quel che farebbe supporre il meccanismo dell'istruzione. Una piccola manovra, il «recupero» fuori tempo massimo di Cassola (Paura e tristezza, Einaudi) come concorrente, ha movimentato le acque e provocato la protesta di alcuni degli autori in gara. Di che si tratta? I testi prescelti erano undici: Negli occhi di una ragazza, di Marina Jarre (Einaudi); La linea dell'orizzonte, di Franco Floriani (Cassina); Il gioco sul ponte, di Sergio Ferraro (Mondadori); Il lume dietro le spalle, di Paolo Morletta (Bietti); La spiaggia d'oro, di Raffaello Brignone (Rizzoli); Prima il corpo, di Giuseppe D'Agata (Bompiani); La terra desiderata, di Luigi Brioschi (Rizzoli); La pietra e la polvere, di Edoardo Sogno (Mursia); L'ora clamorosa, di Ugo Attardi (Griffa editrice); L'anatra sul cortile, di Franco Ferrucci (Rizzoli); Professione: mitomane, di Aldo Reselli.

Quarantotto ore dopo la scadenza dei limiti di tempo per la scelta delle opere concorrenti, veniva immesso nella gara anche il libro di Carlo Cassola. Alcuni degli autori prescelti, dicevano, hanno protestato. Ma la protesta non investì tanto la manovra che ha avuto al centro il libro di Cassola quanto il clima di piccolo intrigo in cui essa si è potuta svolgere. E' del resto, questo, uno dei segni, e certo non il più clamoroso, del deterioramento degli istituti letterari tradizionali, in particolare del logoramento della funzione culturale dei premi.

La cosa risalta tanto più evidente nel momento in cui l'industria culturale sottopone gli istituti a tensioni intellettuali per la loro antica fisiologia. Se ma sono occorsi molti scrittori e ne hanno fatte - anche autocriticamente - un punto di partenza per un tentativo di rinnovamento del proprio ruolo, delle proprie organizzazioni, fuori di ogni riferimento - tra l'altro - al tradizionale discorso dei premi. Lo ha confermato il recente dibattito alle costituenti e riassume del sindacato scrittori.

Giovanni Lombardi